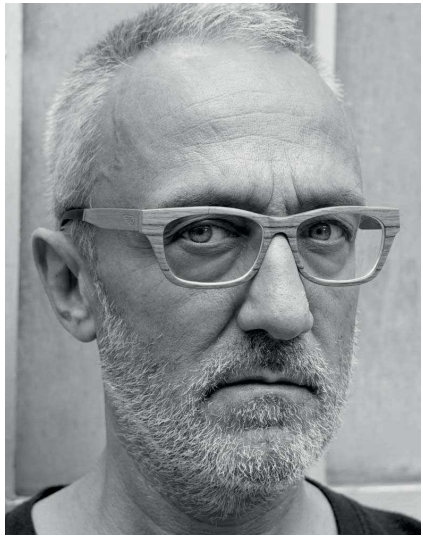
Artribune



Intervista a

Massimiliano Siccardi

creatore di
Immersive Van Gogh Exhibit

La pandemia è stata un momento di successo per le cosiddette esperienze immersive dedicate ai grandi artisti del passato.

Tra tutte, la più celebre e influente è stata probabilmente Immersive Van Gogh Exhibit, incentrata su Vincent van Gogh e ora disponibile in venti città diverse tra Stati Uniti d'America e Canada.

A fine 2021, la sua compagnia di produzione, Lighthouse Immersive, parlava di una vendita complessiva di 4,5 milioni di biglietti e di 250 milioni di dollari di incassi (a cui andavano aggiunti 30 milioni di dollari di merchandise).

Come e più di un colossal cinematografico.

Il suo creatore è italiano e si chiama *Massimiliano Siccardi*: con una lunga esperienza in questo settore, dopo Immersive Van Gogh Exhibit Siccardi ha poi realizzato anche Immersive Klimt Revolution, e la recente Frida: Immersive Dream.

Lo abbiamo intervistato per capire cosa offrano queste esperienze immersive e che posto abbiano nella divulgazione della storia dell'arte e nella scena artistica contemporanea.

Come nasce Immersive Van Gogh Exhibit?

È stata un po' una scommessa.

Io ho iniziato questo percorso in un posto che si chiama Carrières des Lumières a Les Baux-de-Provence.

Prima si chiamava Cathedrale d'Images, è una cava di pietra calcarea di 4000 metri quadrati e alta 12 metri in cui fai un percorso dentro l'opera e dove Albert Plécy ha cominciato a proiettare negli Anni Settanta.

Il mio primo contributo, all'interno di un'opera di Gianfranco Iannuzzi e Renato Gatto è stato nel 1996, in un momento in cui non si parlava proprio di questo genere di installazioni immersive.

Quindi, io avevo già fatto due spettacoli su van Gogh, uno per Carrières des Lumières e uno per L'Atelier des Lumières di Parigi.

A un certo punto ho interrotto la mia collaborazione con la società di produzione francese, avevo voglia di cambiare.

Questa società di produzione canadese, Lighthouse Immersive, aveva visto a Parigi l'esperienza su van Gogh che avevo fatto, ma i miei coautori non erano intenzionati a dargliela e quindi ho proposto di farne una nuova per loro.

Volevo realizzare uno spettacolo su van Gogh dal punto di vista di Vincent, dal punto di vista umano, della persona, invece che dell'artista.

Mentre la produzione francese voleva che fosse messo in evidenza l'aspetto artistico.

Ha scelto un approccio esplicitamente non didascalico e non didattico. Perché?

Credo che per approfondire van Gogh si debba andare nei musei e guardare i quadri.

Non è possibile riportare quella matericità in una proiezione digitale, quello che possiamo fare è valorizzare e mettere in scena il movimento che l'opera ha in sé.

Non c'è bisogno di parlare e lo spettatore non ha bisogno di sapere: ha bisogno di sentire.

Poi in spazi così grandi hai infiniti possibili punti di vista, sei tu che cuci la tua storia.

È uno spettacolo immersivo emozionale.

Un lavoro fatto di musica e suoni che ti porta dentro la testa e la storia di van Gogh senza mediazione.

Non un lavoro didattico, ma un'opera su un'opera.

Mi sembra che ci sia sempre il rischio di centrare tutta l'esperienza artistica nell'esperienza umana, persino psicopatologica, di van Gogh, togliendola dal contesto storico e, appunto, artistico di cui fa parte.

Allo stesso tempo, il successo di queste esperienze immersive suggerisce che le persone vogliano entrare in contatto con l'arte del passato anche in questi modi, modi che forse i musei tradizionali non stanno offrendo.

Il suo lavoro su van Gogh è finito nella serie televisiva Netflix Emily in Paris nel 2020, e poi Immersive Van Gogh Exhibit è stata spesso presentata dalle testate nordamericane come "l'esperienza su van Gogh dallo stesso autore di quella che avete visto nella serie." Quanto ha contribuito al successo?

Intanto, la regia del lavoro di Parigi non era soltanto mia, ero insieme a Iannuzzi e Gatto, mentre stavolta è soltanto mia.

Questa cosa di Emily in Paris, come il fatto che a New York sia venuta Madonna a vedere il mio spettacolo e poi ne abbia parlato sui suoi canali social, ovviamente aiuta tanto a spingere la comunicazione.

Il fatto che i curatori della mostra di Chicago siano riusciti pure a far andare Lily Collins, l'attrice che interpreta Emily nella serie, a girare lì una piccola promozione è stata mediaticamente una cosa geniale.

È stato un problema l'arrivo di altre esperienze immersive simili alla vostra, anche incentrate proprio su van Gogh? O più ce ne sono meglio è?

Il mio punto di vista è che siamo in un mondo libero e anche se ce ne fossero cinquecento di esperienze su van Gogh io sarei una persona felice.

Ognuno ha il suo punto di vista, e molte installazioni immersive che vedo hanno obiettivi didattici diversi dai nostri.

La produzione ha espresso più timori, che alla fine però sono passati: da giugno a settembre abbiamo venduto più di 600mila biglietti solo a New York.

Vede le sue installazioni come opere d'arte indipendenti rispetto all'opera di van Gogh?

Sì, pensiamo che l'installazione immersiva sia un'opera d'arte.

Lavoriamo sui grandi pittori perché è più facile: l'iconografia è già nota, c'è già una narrazione.

Ma a un certo punto si andrà oltre, si faranno cose anche più interessanti: l'installazione immersiva è un nuovo medium.

Ora va di moda, ma se non vogliamo che resti solo una moda e si esaurisca si deve evolvere.

Normalmente la sua opera viene descritta come "un modo per introdurre le persone a van Gogh".
Potremmo allora rovesciare il discorso e dire che "van Gogh è un modo per introdurre le persone al medium dell'installazione immersiva"?

Quello che io penso è esattamente questo.

Quando un'installazione immersiva come questa fa grandi numeri, significa che il pubblico è pronto anche per altro.

Questo spiega perché una persona dovrebbe andarsi a vedere la sua installazione immersiva invece che il dipinto originale di van Gogh nel museo: perché non sono solo due modi diversi di raccontare la stessa cosa, ma sono proprio due opere diverse.

Esatto. È come andare a vedere un film su van Gogh: è un film su van Gogh, non è van Gogh.
– Matteo Lupetti